

Ancora Alfredo – Raffaele Tumino

Editoriale

Avremmo desiderato per il primo numero di questa rivista di studi transculturali un varo decisamente migliore: sotto un cielo sereno e terso, su un mare calmo e azzurro, ma oggi entrambi sono plumbei e foschi. Bagliori violacei squarciano i cieli della Palestina e dell'Ucraina, terre, fiumi e mari sono segnati da strie di sangue nello Yemen, nel Sudan, nel Sahel, nell'Etiopia, nella Libia, nel Myanmar, nella Nigeria, nella Colombia. L'umana volontà di dominio, che mai si placa, produce una costante sopraffazione dei "diritti inalienabili" di milioni e milioni di uomini, di donne, di bambini, di bambine che chiedono soltanto di vivere un'esistenza "normale" (lavoro, salute, casa, istruzione).

La voce di tutti gli esseri umani non può essere ignorata. Va ascoltata e accolta. È l'ora di una nuova globalizzazione, non più al traino dell'imperialismo e di un'economia predatoria, ma al servizio dei popoli. È l'ora di riscoprire una "identità-Noi", per dirla con Norbert Elias, adottando un modello, però, non assimilazionista, dove l'individualità è assorbita e annullata in un "tutto" che le preesiste, ma dialogico-relazionale, come suggerisce Seyla Benhabib, dove le individualità si riconoscono e si costruiscono reciprocamente nell'ineffabile gioco fra continuità e discontinuità, fra identità e differenza. Dove è l'alterità dell'altro che permette la costruzione dell'identità propria. È divertente giocare a scacchi, evidenzia Martin Buber, proprio perché la mossa dell'altro è imprevedibile. Il passaggio cruciale diventa allora quello di rispettare l'alterità dell'altro, di non vederlo, sempre ricordando Buber, come un *Esso* funzionale a soddisfare qualche esigenza a partire da una qualche prospettiva che, per quanto nobile e legittima, ci impedisce di vedere l'altro come un *Tu* irriducibile alla nostra prospettiva.

Il gioco della cooperazione inizia, se ci pensiamo bene, quando cessa la prospettiva assimilazionista (vedere l'altro partire da sé) e prende campo una prospettiva orientata al rispetto verso l'estraneo, che accetta e riconosce l'altro in modo incondizionato. È questo il presupposto per dialogare. La transcultura esige una tale forma di rispetto; ci chiede di abitare il campo della diversità evitando sia ogni forma di dominio pre-

giudiziale, sia ogni forma di enfaticizzazione, a partire da quella culturale. Il transculturale esige empatia. Il *transculturale* inaugura una prospettiva di “campo” all’interno del quale tutti gli individui hanno il diritto di essere quello che sono, impegnandosi a dialogare e cooperare. Il dialogo si declina sempre al presente, è una “pratica attraverso la diversità” che, pur presupponendo tale diversità, ma non si reifica in essa. Il transculturale, cioè, è un processo che coinvolge osservatore ed osservato senza avere bisogno di “oggetti da osservare” (che presupporrebbe una “uscita dal campo” e l’aporetica pretesa di accedere a un punto di vista impersonale e oggettivo per giudicare noi stessi e il mondo, come sottolinea Nagel in *Lo sguardo da nessun luogo*).

La prospettiva transculturale – alimentata da decenni dai *Cultural studies*, dai *Postcolonial studies* e dai *Subaltern studies* – non è, pertanto, ‘neutrale’: esige una partecipazione più ampia di tutti i cittadini alla formazione e alla trasformazione della cultura. Tutti hanno il diritto di essere “soggetti”; tutti hanno il dovere di “stare in relazione”. La prospettiva transculturale segna il punto di non ritorno *dalla cultura alle culture*, avendo fra i suoi obiettivi quello rintracciare e denunciare criticamente le contraddizioni implicite nel concetto di cultura incarnata nelle “organizzazioni” e diramata nelle istituzioni economiche, sociali, educative. “Ogni cultura è tutte le culture” diceva Paul Feyerabend. L’ideologia progressista dell’Occidente ha invece individuato nel concetto neo-assimilazionista di “multiculturale” e “interculturale” le sue moderne utopie. Ma qual è la differenza? “Multiculturale” significa che i principi egemonici di conoscenza, educazione, concetto di stato e governo, economia politica, moralità, ecc., sono controllati dallo stato e sotto il controllo dello stato le persone hanno “libertà” con cui coltivare le loro “culture” (nelle periferie lontane dal centro) nella misura in cui non mettono in discussione i principi epistemici e regolativi del fare politica, dell’economia e dell’etica gestite dallo stato. “Interculturale”, invece, come usato nei progetti politici, culturali e finanche scolastici, significa che ci sono due distinte “cosmologie” all’opera, occidentale e indigena, dove però la prima fagocita la seconda. Invero, la “transculturalità” porterebbe a uno stato pluriculturale con più di una cosmologia valida. E la “pluri-culturalità”, a livello di conoscenza, di teoria politica ed economia, di etica ed estetica, è l’obiettivo utopico verso il quale costruire una nuova società costruita sulle crepe e le erosioni dello stato liberista. Si rifletta, ancora, che concetto tradizionale di cultura, caratterizzato dall’omogeneizzazione sociale, dalla consolidazione etnica e dalla delimitazione interculturale, risulta inadeguato di fronte alla molteplicità di interconnessioni sempre più fitte e complesse che coinvolge l’intero ecumene, dove i prestiti, gli incontri, le contaminazioni tra persone, popoli e culture si moltiplicano e oggi più che mai si rivela improponibile la concezione chiusa dei si-

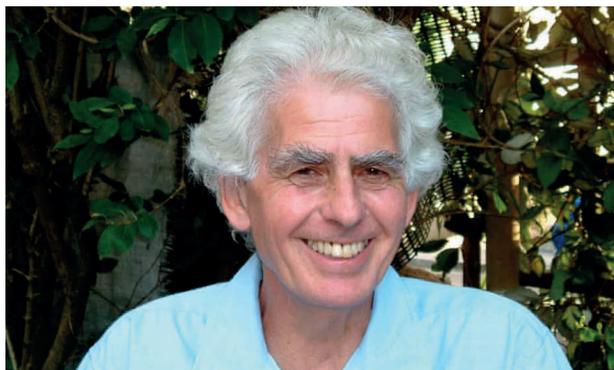
stemi culturali, i quali da sempre si nutrono di ibridazioni e di scambi. La dimensione che viviamo è quella transculturale. L'associazione della nozione di cultura alla particella *trans*, suggerisce idee e pratiche tanto diverse eppur complementari come transito, trasferimento, traslazione, trasgressione, trasformazione. Là dove il transculturale viene a designare la nostra condizione, la transculturalità designa una volontà di interagire a partire dalle intersezioni piuttosto che dalle polarizzazioni, una consapevolezza del transculturale che c'è in noi per meglio comprendere e accogliere ciò che è fuori di noi, una visione che privilegia il movimento e lo scambio continuo, la rinegoziazione continua dell'identità.

Queste riflessioni ci sono sembrate opportune perché sollecitate dai contributi degli Autori che da diversi vertici di osservazione, psichiatrico, antropologico, storico, medico, estetico, ma senza innalzare piramidi e torri d'avorio, offrono chiavi di lettura della complessità del reale, un nuovo paradigma della formazione della «identità plurima» e suggeriscono pratiche nel riconoscimento dell'Altro da Noi. Ancora: poetica della Relazione.

Il varo di questa rivista non poteva che essere felice “nonostante tutto” e non c'è modo migliore di salpare e trovare la rotta seguendo quei “segnali a mare” che il poeta Giorgos Seferis indicava ai marinai.

In ricordo di Julien Leff e Piero Coppo di Alfredo Ancora

Non potevamo non ricordare Julien Leff e Piero Coppo nel varo di una rivista come la nostra impostata su traiettorie di sguardi futuri rivolte anche alle proprie radici. Non è facile riassumere in poche righe il loro percorso scientifico. Voglio solo ricordarne i momenti più salienti.



Julien Leff

Con Julian Leff ho avuto rapporti scientifici e personali sin da quando lo incontrai la prima volta nel maggio del 1992 al Salone del libro di Torino in occasione della presentazione del suo libro *Psichiatria e culture una prospettiva transculturale* che avevo avuto la fortuna di curare e far pubblicare presso le edizioni Sonda (il titolo originale era *Psychiatry around the globe: a transcultural view*, 1988).

È stato uno dei rappresentanti più significativi della psichiatria transculturale nel mondo, alternando insegnamenti universitari (docente all'Institute of Psychiatry di Londra di "Social and Cultural Psychiatry" alla pratica clinica (presso il prestigioso Maudsley Hospital londinese). Si è occupato inoltre di problematiche psichiche di pazienti gravi e delle loro dinamiche familiari. A questo scopo ha messo a fuoco modelli di intervento di *Psicoeducazione*, utilizzabili soprattutto da i familiari che quotidianamente vivono con soggetti gravemente ammalati. Con il termine sopracitato si voleva indicare una metodologia nel campo della salute mentale allo scopo di rendere consapevoli e informati familiari e pazienti sulla natura del disagio psichico, sul suo percorso di cura e sulle modalità comportamentali per affrontarla. La descrizione dei suoi incontri con le famiglie di pazienti con diagnosi di schizofrenia ha costituito un punto di riferimento anche in Italia da parte degli operatori impegnati nei servizi psichiatrici territoriali ed ospedalieri. Sul versante delle ricerche più propriamente transculturali Leff ha evidenziato la diffusione delle malattie mentali in vari contesti culturali e sulle differenze nella natura dei sintomi e il loro propagarsi nelle diverse società. A proposito di deliri e di allucinazioni egli afferma infatti che "essi non possono essere scollati 'dal contenuto delle convinzioni di un individuo' le quali dipendono, a prescindere dal fatto del suo essere o non mentalmente malato, 'direttamente dalle sue esperienze di vita'; da qui consegue l'inevitabile influenza esercitata dalla sua cultura". Il suo libro precedentemente citato rimane ancora oggi un esempio insuperato.

Vorrei infine ricordare un episodio un particolare. La prima volta che ci incontrammo a Roma facemmo un giro per il centro della città ad un certo punto-non si sa bene perché – capitammo davanti alla Sinagoga. Julian d'un tratto abbandona il suo *aplomb* e mi abbraccia ringraziandomi per averlo portato lì. Era di religione ebraica, ma io non lo sapevo!!!



Piero Coppo
(foto di Lelia Pisani)

Ci conoscemmo nel 1985 a Roma durante il Convegno al CNR, organizzato dal mio amico e maestro Diego Carpitella dal titolo “Possessione: aspetti socioculturali e coreutico musicali”. Mi colpì molto il suo documentario (non ancora completato) sui Dogon, popolazione del Mali, in cui avrebbe per lunghi anni effettuato diverse ricerche, contribuendo insieme a Lelia Pisani, alla costituzione del Centro Regionale di Medicina Tradizionale di Bandiagara. In seguito ci rivedemmo a Firenze nel 1996, durante il Convegno (unico nel suo genere e mai più ripetuto in Italia) “Psicoterapia e culture” organizzato dall’Istituto di Psicopsintesi di Firenze (a cura di Andrea Bocconi e Massimo Rosselli, scomparso recentemente) i cui atti furono poi pubblicati nel numero monografico del dicembre 1998 (n. 10) nella Rivista “I fogli di Oriss” da lui diretta. Questo titolo è un acronimo che sta per “Organizzazione interdisciplinare sviluppo e salute” che comprendeva il suo progetto basato sulla ricerca di “luoghi e lingue di confine tra antropologia, psicologia, medicina e psichiatria”. Merito della rivista, la prima del genere, è stato aver mosso le acque in un campo, come quello italiano, in cui le proposte realmente interdisciplinari erano davvero scarse. Ho sempre seguito i suoi testi e le sue ricerche, punto di riferimento dell’etnopsichiatria italiana (e non solo), di cui è stato senza alcun dubbio uno dei pionieri più rappresentativi. Della sua vasta opera voglio ricordare soprattutto “Tra psiche e cultura. Elementi di etnopsichiatria” (Bollati Boringhieri 2003) in cui affronta temi-sempre attuali-in un mondo multiculturale e meticciano. Fra i diversi temi affrontati è da segnalare il concetto di ‘identità’ (termine nomade) esposto sempre più a rischi opposti e complementari. Infatti, come egli sostiene, si interpone fra “l’irrigidimento delle appartenenze da un lato e la deculturazione dall’altro, ossia alla caduta nell’aspecifico,

alla perdita dei vincoli che la mettono in grado di ‘riparare’ le proprie crisi”. Mi permetterei di aggiungere come *emblema di essa* sia divenuta la figura del migrante, icona tragica dei nostri tempi che si cerca in tutti i modi di rimuovere in quanto irrompe “nei nostri pensieri, prima che nei nostri ambulatori ed ospedali”. Spesso una psicologia e psichiatria basata solo sul sintomo decontestualizzandone cultura, religione, tradizioni, appare limitata oltre che fuorviante rispetto al possibile percorso di cura. Bisognerebbe non riproporre “vecchi servizi per nuovi utenti” e ridare *alla terapia* il suo significato che l’etimo greco “*therapeia*” ci suggerisce: *servizio*. La cura solleva anche un altro problema di grande interesse: quello della formazione degli operatori del terzo millennio, su cui io e Piero avevamo idee diverse. Egli rimarrà sempre un punto di riferimento per chi vuole rimanere affascinato da “Culture e Psiche” consapevole di trovarsi sempre “sulla soglia” della conoscenza!